

# BUSCADERO

FEBBRAIO  
2022  
N. 452  
ANNO XLII  
EURO 6.00  
P.L. 11.02.2022

MENSILE  
DI  
INFORMAZIONE  
ROCK

## SPIRIT RANDY CALIFORNIA

POCO  
JOHN FOGERTY  
ELIZA GILKYSON  
JOHN MELLENCAMP

REC  
EN  
SIONI

BLACK COUNTRY, NEW ROAD - KEB' MO' - TINSLEY ELLIS - KEITH RICHARDS  
FELICE BROTHERS - JORMA KAUKONEN & JOHN HURLBUT - JOE GRUSHECKY  
FRANK ZAPPA - COMMANDER CODY - MATT PATERSHUK - ENRICO RAVA

ISSN 1827-5540



**BLACK COUNTRY, NEW ROAD****ANTS FROM UP THERE**

NINJA TUNE

» ★★★★★



Quando un'anno fa uscì l'esordio dei londinesi **Black Country, New Road** venne naturale inserire la band nel calderone neo post-punk, un po' per la loro provenienza dalla scena creatasi attorno al Windmill Pub di Brixton, un po' perché, in mezzo a molto altro, qualcosa di post punk lo si poteva in effetti rinvenire in *For The First Time*. Sebbene fosse già una forzatura un anno fa, col nuovo **Ants From Up There** bisognerà necessariamente trovare nuovi termini di paragone per la loro musica, che se in parte era già difficilmente catalogabile univocamente prima, oggi sfocia in qualcosa di ancora più personale. Il fatto è che le canzoni del primo album erano state in larga parte scritte dal vivo e ancora probabilmente risentivano della transizione nella nuova band dalla precedente esperienza come *Nervous Conditions*. Giovanissimi, alcuni di loro fino a pochissimo tempo fa ancora erano all'università, i sette componen-

ti dei Black Country, New Road hanno invece stavolta lavorato sulle nuove canzoni con molta più calma, mettendole assieme come collettivo, in cui ogni singolo membro ha dato il proprio contributo nella realizzazione di un lavoro assolutamente corale. Mentre il mondo era fermo, con appena qualche sporadico concerto alle spalle fatto tra giugno e luglio a supporto del primo album, ma nei quali già facevano la loro comparsa i nuovi pezzi, verso la fine di luglio 2021 si sono rintanati per due settimane negli isolati Chale Abbey Studios sull'isola di Wight, assieme al tecnico del suono dei loro live show **Sergio Maschetzko** in qualità di produttore, per registrare le dieci canzoni che oggi compongono **Ants From Up There**. Il nuovo disco è al contempo più ricercato e più comunicativo. Cerca l'ispirazione negli inni di rock band come Arcade Fire o Neutral Milk Hotel, così come (quantomeno idealmente) nelle canzoni di Billie Eilish o Bob Dylan, nel torturato intimismo degli Slint, così come nel fragore orchestrale dei GY!BE, intingendo il tutto in raffinati arrangiamenti che non mancano di assorbire al loro interno scampoli di minimalismo e di musica da camera. Oggi **Isaac Wood** è decisamente

più propenso a cantare i suoi testi sempre più personali, ponendosi come un credibile crooner torturato, o come il Micah P. Hinson visionario del primo disco, cantante che mi è venuto in mente ascoltando un paio delle canzoni qui contenute: la bellissima *Bread Song*, coi suoi cangianti arrangiamenti impressionisti e i piccoli slittamenti tonali che la rendono uno scrigno di continue scoperte; oppure la stupenda *The Place Where Inserted The Blade*, dichiaratamente ispirata a *I've Made Up My Mind To Give Myself To You* di Dylan, intensa e ascensionale. Aperto da un *Intro* strumentale il cui fraseggio appare come un flash in alcuni momenti dell'album e torna nella conclusiva, ma primo pezzo scritto per il disco, *Basketball Shoes*, così da dare al tutto una forma circolare, l'album entra nel vivo con la melodica e anthemica *Chaos Space Marine*, che davvero fa propri gli inni degli Arcade Fire, per poi profilarsi attraverso una ballata quale *Concorde*, drammatica come i migliori Okkervil River e con una coda strumentale che "esplode" nel finale; la viscerale *Good Will Hunting*; la slintiana con inserti minimalisti *Haldern*; lo strumentale quasi per solo sax *Mark's Theme*, omaggio del sassofonista **Lewis Evans** allo zio morto a causa del Covid l'anno scorso.

**KEB' MO'**  
**GOOD TO BE...**

ROUNDER

» ★★★★★



Molta acqua è passata sotto i ponti da quando **Keb' Mo'** si mise in luce, con il suo blues intimo e minimalista, grazie a un omonimo (semi)esordio pubblicato nel 1994 dalla Okeh, gloriosa sussidiaria *roots* della Sony riattivata per l'occasione. E ancora di più ne è passata dal 1980 di **Rainmaker**, quando l'artista, prima di prendersi una lunga pausa dall'attività proprietaria, debuttava con le generalità di Kevin Moore, il suo vero nome di cui «Keb' Mo'» sarebbe, appunto, un'abbreviazione (coniata da Quentin Dennard, suo batterista di allora) riconducibile al gergo della strada. In tutti questi anni, però, pur avendo raccolto una cospicua produzione discografica (tramite conteggio sommario, non comprendente collaborazioni, dischi per bambini e antologie, si possono elencare quindici titoli diversi), **Keb' Mo'** non ha mai smesso di perfezionare, ritoccare, correggere e modificare il proprio stile, diventato nel tempo così personale e inclassificabile da intrecciare varie componenti della cosiddetta musica delle radici — gospel, soul, r&b, country, folk, sfumature *caribeñas*

— in una fusione di linguaggi probabilmente paragonabile soltanto a quella portata avanti dal suo precettore Taj Mahal (col quale ha unito le forze, non a caso, nel bellissimo *TajMo* [2017]) in un continuo, meravigliato affresco sul *folklore* e la storia popolare degli Stati Uniti. Dopo il caleidoscopio di espressioni sonore contenuto nel precedente, altrettanto riuscito *Oklahoma* (2019), anche il nuovo **Good To Me**, prodotto a sei mani dal *countryman* Vince Gill, dallo specialista Tom Hambidge (già in cabina di regia per Susan Tedeschi e Buddy Guy) e dallo stesso **Keb' Mo'**, nonché *abitato* da una moltitudine di musicisti tutti degni di nota per esuberanza e raffinatezza, procede nel tracciamento di una geografia musicale sbalorditiva per ampiezza, estensione, classe, sentimento, qualità di scrittura. Il blues, qui, non è solo un lontano ricordo, come troppo spesso continuano a rimproverare al nostro alcuni integralisti del genere (gli stessi un tempo irrigiditi davanti ai lavori di Robert Cray o di Robert Ward, il chitarrista di Wilson Pickett che nel 1991, all'età di 53 anni, si mise a incidere da titolare con un **Fear No Evil** splendidamente contaminato da soul, erbe e jazz), bensì un punto di partenza, una regione d'origine (peraltro conosciuta a menadito: sentite il notturno *chicagoano* di *Dressed Up In Blue* per dissolvere ogni perplessità in merito) dalla quale intraprendere un viaggio multiforme

attraverso i generi. Nello spumeggiante country-rock di *Good Strong Woman*, alla voce di **Keb' Mo'** si affianca quella di Darius Rucker, mentre a dargli man forte nell'apologo sull'era della pandemia di *The Medicine Man* ci sono gli Old Crow Medicine Show, impegnati a strappare banjo e violini sullo sfondo del prontuario di virtuosismi per chitarra *slide* messo in scena dal padrone di casa. Altri ospiti di riguardo compaiono nell'ultima, incantevole *Quiet Moments* (con l'attrice e cantante Kristin Chenoweth di fronte al microfono) e nelle orchestrazioni dell'intensa *Marvelous To Me* (ballata pianistica votata all'ottimismo verso il futuro e caratterizzata da un memorabile assolo della sei corde di Christine "Kingfish" Ingram), in mezzo ai fiati di *So Easy* (serenata pastorale la cui punteggiatura è offerta dal basso in contemporanea ritmico e melodico di Marcus Miller) e durante una travolgente rilettura della *Lean On Me* di Bill Withers (ultima apparizione per Ernest "Rip" Patton Jr. dei Freedom Riders, l'associazione di uomini e donne che, nel Sud ancora segregazionista dei '60, viaggiava in gruppo su autobus e treni sfidando leggi, discriminazioni e rischio di essere arrestati). E non è tutto, perché ci sono anche il *fingerpicking* su scenografia countreggiate dell'iniziale *Good To Be (Home Again)* (in cui sembra quasi di ascoltare i Buffalo Springfield), il folk-rock bucolico e le percussioni latine di *Sunny And Warm*, il rock d'autore (alla John Hiatt)

attraverso i generi. Nello spumeggiante country-rock di *Good Strong Woman*, alla voce di **Keb' Mo'** si affianca quella di Darius Rucker, mentre a dargli man forte nell'apologo sull'era della pandemia di *The Medicine Man* ci sono gli Old Crow Medicine Show, impegnati a strappare banjo e violini sullo sfondo del prontuario di virtuosismi per chitarra *slide* messo in scena dal padrone di casa. Altri ospiti di riguardo compaiono nell'ultima, incantevole *Quiet Moments* (con l'attrice e cantante Kristin Chenoweth di fronte al microfono) e nelle orchestrazioni dell'intensa *Marvelous To Me* (ballata pianistica votata all'ottimismo verso il futuro e caratterizzata da un memorabile assolo della sei corde di Christine "Kingfish" Ingram), in mezzo ai fiati di *So Easy* (serenata pastorale la cui punteggiatura è offerta dal basso in contemporanea ritmico e melodico di Marcus Miller) e durante una travolgente rilettura della *Lean On Me* di Bill Withers (ultima apparizione per Ernest "Rip" Patton Jr. dei Freedom Riders, l'associazione di uomini e donne che, nel Sud ancora segregazionista dei '60, viaggiava in gruppo su autobus e treni sfidando leggi, discriminazioni e rischio di essere arrestati). E non è tutto, perché ci sono anche il *fingerpicking* su scenografia countreggiate dell'iniziale *Good To Be (Home Again)* (in cui sembra quasi di ascoltare i Buffalo Springfield), il folk-rock bucolico e le percussioni latine di *Sunny And Warm*, il rock d'autore (alla John Hiatt)



Sul finale due dei pezzi più clamorosi: *Snow Globes* è una ballata cameristica che viene progressivamente seppellita dal montare impetuoso della batteria di **Charlie Wayne**; mentre la già citata *Basketball Shoes* è un dolente pezzo dall'andamento ondivago, oltre dodici minuti che si dipanano tra momenti di attonita rarefazione e scoppi di rabbiosa furia elettrica. Meno d'impatto forse di *For The First Time*, **Ants From Up There** va oltre il suo predecessore, certificando definitivamente questi sette ragazzi come dei fuoriclasse. Imperdibile la versione Deluxe (in 4LP o 2CD) che al disco aggiunge come bonus le nove tracce del *Live From The Queen Elizabeth Hall*.

LINO BRUNETTI

di '62 *Chevy* e *So Good To Me*, i drappeggi dell'organo in una *Louder* che non stupirebbe apprendere recuperata dal repertorio anni '70 di Jackson Browne. Solare, comunicativo, piacevole, pieno di speranza e dolcezza, *Good To Me...* è il disco che, in questi tempi difficili, potrebbe regalare di nuovo il sorriso a molti ascoltatori. Ma ditemi, non vi sembra una cosa straordinaria?

GIANFRANCO CALLIERI

**MATT PATERSHUK**  
AN HONEST EFFORT  
BLACK HEN MUSIC

» ★★★★★



Titolo migliore non poteva trovare il canadese Matt Patershuk (di Laglace, Alberta) per questo suo quarto disco su Black Hen Music, un titolo che è la

definizione più calzante, un contributo onesto, per un disco apparentemente semplice, ricco di suggestioni e calibrato nei suoni essenziali curati dal titolare con **Steve Dawson**, che si occupa anche di chitarra Weissenborn e steel. Intellettualmente onesto, che non è cosa da poco di questi tempi in cui la musica fatta col cuore è sempre più rara, e i più mirano alle visualizzazioni (ma-

gari interrotte dopo trenta secondi) su youtube o sugli ascolti (anch'essi non per forza integrali) su spotify o in altri posti inesistenti. Patershuk (che si occupa di canto, chitarra, glockenspiel e fisarmonica) ci consegna undici canzoni che sono undici storie, in un minimale stile a cavallo tra blues rurale, country e folk, con pochi altri strumenti come basso, percussioni, spruzzate di banjo, mandolino e ukulele, senza mai sopraffare la struttura delle composizioni. L'apertura e vagamente lo-fi, con la bella storia di *Johanna*, donna perduta che l'autore spera comunque essersi perduta nel modo migliore possibile. Già da qui la sensazione è che il disco vada dalla parte giusta, e non poco merito va all'ottima prestazione vocale. La voce di Patershuk è capace di tonalità baritonali molto particolari che all'occorrenza salgono di tono e le sue canzoni la veicolano alla perfezione. Bella anche *Jupiter The Flying Horse*, storia d'ispirazione circense, con l'armonica che vibra tra un verso e l'altro, con *Sunny*, ulteriore brano di spessore, abbiamo invece un'altra protagonista femminile che naviga in cattive acque. Il mandolino è l'asso nella manica di *Turn The Radio Up*, il brano scelto come singolo, e nel break centrale lascia spazio alla Weissenborn, per tornare poi sulle strofe, con delicatezza. *Afraid To Speak Her Name* è tutta ad appannaggio della Weissenborn,

senza ritornelli, solo una sorta d'istantanea o, come preferisce definirla l'autore, un piccolo quadro, cantata con una voce che ricorda in qualcosa il Joe Strummer più tardo, ma in altre canzoni ascoltando Patershuk vengono in mente Luke Winslow-King, Steve Earle, Billy Bragg e il cantautore del New England Patrick McGinley, transitato in passato più volte dalle nostre parti e titolare di un piccolo capolavoro perduto intitolato *Recorded Life*. Nella delicata e pigra country song *Miles* ci sono banjo e violino e la voce di Matt duetta con quella graziosa di **Keri Latimer**. La Latimer gorgheggia adeguatamente anche nel country & western rallentato di *Stay With Me* e nella minimale *The 2nd Law Of Thermodynamics*, canzone sull'entropia che è un po' il seguito di un brano quasi omonimo presente sul disco precedente del nostro. Più folkie l'atmosfera di *Clever Hans* mentre *Shane MacGowan* è un bel brano dalla struttura musicale in punta di piedi in cui Matt Patershuk canta del nuovissimo sorriso sfoggiato dall'ex cantante dei Pogues. La conclusiva *Upright* parte in solitudine con Matt solo con la sua chitarra, poi entrano anche la voce della Latimer, il banjo e la Weissenborn. Un plauso all'ufficio canadese per la promozione culturale che ha dato il proprio contributo per permettere l'uscita di questo disco.

PAOLO CRAZY CARNEVALE